

Natalia Lombardo

ROMA Si complicano i rapporti nella litigiosa maggioranza di governo. Ieri, a tre giorni dai ballottaggi, il Consiglio dei ministri ha approvato il «Decreto Ponte» che salva l'Alitalia dal tracollo, un prestito statale da 400 milioni di euro. È passato con il voto contrario dei ministri leghisti, Maroni e Castelli. Si apre così un altro fronte di scontro che può rafforzare l'astensionismo leghista al ballottaggio, già dato al 50%, mettendo a rischio la roccaforte della Provincia di Milano, la sfida più grande per Berlusconi. E non sarà una passeggiata per il governo neppure il voto in Parlamento del decreto che rifinanzia la missione militare in Iraq fino al dicembre 2005, insieme alle altre (vere) missioni di pace, approvato ieri dal Cdm. Il verde Paolo Cento e Giachetti della Margherita annunciano subito «battaglia», la Lista Unitaria ne discuterà martedì anche con Prodi.

Il decreto «salva Alitalia» è uno schiaffo al Carroccio dal fido Tremonti, il cui superministero «non si può disintegrare» (come vorrebbe An), diceva poco prima il capogruppo leghista Cè. A Palazzo Chigi il Guardasigilli «aveva una faccia non proprio allegra», racconta chi l'ha visto uscire, e il decreto è una «sciocchezza sgradita al Nord», annuncia Calderoli. Ancora l'assistenzialismo statalista, per la Lega che ha votato contro anche per ripicca sulla scelta dei vertici Alitalia appoggiati da An, che ieri ha messo a segno un punto insieme all'Udc.

Il Cdm è finito alle sette, e a quell'ora è arrivato a Palazzo Chigi il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. Entrato a piedi, si è incontrato per un'ora con Berlusconi, davanti a Letta e a Tremonti. Ha portando il rapporto sullo stato di salute dell'economia italiana: «Domani - oggi per chi legge - abbiamo la presentazione dei dati macroeconomici del Centro studi di Confindustria. Ci tenevo che l'ingegner Pininfarina ne desse un quadro al Presidente del Consiglio», ha detto Montezemolo uscendo, ma del Dpef «non ne abbiamo parlato». Eppure al terzo piano di Palazzo Chigi, in quello stesso momento, era riunita la «task force economica» di An presieduta da Gianfranco Fini, per far capire a Berlusconi che fa sul serio e per mettere nero su bianco una proposta di Dpef. Il vicepremier ha lasciato al riunione alle 19,40, probabilmente per non mancare all'incontro con Montezemolo. Su di lui An conta per imporre la linea della concertazione al premier che invece vuole andare avanti a colpi di fiducia, anche sulle pensioni. Che ci sia una *liaison* con Viale Dell'Astronomia lo ha confermato ieri Alemanno alla Camera: «La nostra politica è basata sull'economia reale e

Marcella Ciarnelli

ROMA È durato un'ora e venti minuti l'incontro «interlocutorio» in attesa del risultato dei ballottaggi che potrebbe far precipitare il clima di tregua armata che si è respirato ieri alla tavola del premier attorno alla quale c'erano solo Silvio Berlusconi, Marco Follini e Gianni Letta a tentare una difficile mediazione.

Ci sono voluti nove giorni per mettere uno di fronte all'altro il presidente del Consiglio sconfitto dal voto ed il segretario dell'Udc che invece può cantare vittoria. Facece tese. Clima freddo come quello che ormai da molti mesi caratterizza i rapporti. «Non eravamo un piccolo partito prima, ora lo siamo meno che mai perché sono i numeri a dirlo» ci ha tenuto da sottolineare Follini che non ha mai nascosto di mal digne-

Nei fatti l'esecutivo riprende peggio del prima-voto
Restano aperte tutte le questioni economiche
messe sul tappeto da Alleanza nazionale
che ieri si è riunita di nuovo con Fini

Ancora una volta il governo prova
a mischiare cose diverse rinnovando
la missione in Iraq fino al 31 dicembre
insieme alle altre di natura diversa

Alitalia, la Lega vota contro il governo

Maroni e Castelli dicono no ai soldi per la compagnia. Varato decreto di proroga delle missioni: le altre insieme all'Iraq



Il ministro del Welfare Roberto Maroni

compagnia di bandiera

Un prestito per sopravvivere adesso il giudizio della Ue

MILANO Fino all'ultimo momento Maroni aveva giurato di non saperne niente del via libera al prestito-ponte per Alitalia. «Mi sembra strano che un provvedimento così importante e noto da tempo richieda un intervento d'urgenza e venga portato fuori sacco» - aveva detto poco prima della riunione del consiglio dei ministri replicando indirettamente al collega Marzano. Invece ieri pomeriggio, dopo i tanti annunci rimasti senza seguito, il governo ha dato il suo ok al prestito. E la Lega - cioè i due ministri del Carroccio attualmente in servizio, Maroni e Castelli - hanno votato contro.

Tecnicamente, con la decisione di ieri, il Tesoro - che fa capo al ministro Tremonti da sempre considerato vicinissimo alla Lega - garantirà l'erogazione di finanziamenti alla compagnia di bandiera, da parte di diversi istituti di credito, per 500 milioni di euro. Con un obiettivo, garantire l'operatività di Alitalia per i prossimi mesi, cioè fino all'entrata a regime del piano industriale (peraltro non ancora varato). Proprio per questo avrà una durata limitata nel tempo: sei mesi, rinnovabili una sola volta. Il periodo massimo che l'Unione Europea sembrerebbe disposta concedere. Il provvedimento del governo do-

vrà infatti essere ora vagliato da Bruxelles tanto che, secondo notizie circolate nei giorni scorsi, il presidente e amministratore delegato della compagnia, Giancarlo Cimoli, si dovrebbe recare a Bruxelles per incontrare il commissario Ue ai trasporti, Loyola De Palacio.

Il disco verde di ieri, se porta un po' d'ossigeno alla esauste casse della Magliana, sembra introdurre un nuovo forte elemento di frizione all'interno della maggioranza di governo. Il no leghista, certo, era annunciato e non ha sorpreso nessuno. Ma le motivazioni sono nette. «Il nostro è un no per il metodo e per il merito» - ha spiegato Maroni. Che ha ribadito la contrarietà a un provvedimento portato in consiglio dei ministri fuori sacco e senza preventiva discussione. E che, soprattutto, non sarebbe nel merito in grado di affrontare i problemi che la Lega aveva da tempo indicato e che rimangono sospesi. Dagli esuberanti all'outsourcing, dallo spin off alle

sorti dell'hub di Malpensa. Con una ciliegina tanto che, secondo notizie circolate nei giorni scorsi, il presidente e amministratore delegato della compagnia, Giancarlo Cimoli, si dovrebbe recare a Bruxelles per incontrare il commissario Ue ai trasporti, Loyola De Palacio.

Lo scontro, tuttavia, non sembra destinato a finire qui. Maroni ha convocato l'amministratore delegato, Cimoli - che ieri mattina si era recato in Consob per un incontro con i vertici della commissione - perché riferisca al governo sul piano industriale - e sulle soluzioni che intende dare ai problemi aperti - prima dell'assemblea degli azionisti, in calendario per il 28 giugno.

a.f.

sul dialogo sociale, anche la Confindustria è più disponibile di prima». Tant'è che per il ministro di An è meglio «evitare di porre la fiducia sulle pensioni» (non per Urso), e il Dpef «va presentato prima del 5 luglio» quando l'Italia dovrà rendere conto all'Ecofin. Per Tremonti, invece, il Dpef può slittare oltre.

Il presidente del Consiglio sta cercando di rabbinare Fini e Folliini offrendo «rimpastini». Il leader centrista ha detto un «no grazie» ad un ministro per sé offertogli da Berlusconi nell'incontro di ieri, non andato troppo bene. Ma se Folliini andrà a Strasburgo per avere le mani libere, Gianfranco Fini affila le armi riunendo la «task force economica» coordinata da Alemanno (in crescita nel partito). Una sorta di «cabinetta di regia» di partito, già riunita quattro volte dopo la Finanziaria di Natale, ma senza costrutto. Ieri c'erano anche tutti gli esperti di An: i viceministri Baldassarri e Urso, il sottosegretario Viespoli, i deputati Armani, Leo, Giorgetti, l'assessore regionale Augello e altri. E, ovviamente La Russa. «Abbiamo cominciato con un esame politico», racconta Alemanno, «lavoreremo tutta la settimana per poi trarre le conclusioni in quella prossima, dopo i ballottaggi». Con le proposte sul Dpef da sovrapporre a quelle (già scritte) di Tremonti. Massimo D'Alema guarda «commosso» a Fini: «Da tre anni vuole fare il regista della politica economica ma il film è sta finendo e lui non ha avuto alcun peso nelle scelte fondamentali».

La riunione della task force? Uno specchio per le allodole», secondo un dirigente di An, «una mossa di Fini per andare giù duro con Berlusconi». Perché stavolta, spiega un «colonnello», «non può non darci una risposta» come le deleghe. Se così non sarà, «non si esclude nulla», neppure un appoggio esterno al governo. In questo quadro c'è aria di «rimpasto» anche a Via della Scrofa. Alemanno ha parlato con Matteoli, e prima del Cdm ha incontrato alla Camera quelli che contano: Donato Lamorte, La Russa, Landolfi, Italo Bocchino, Ronchi e Anedda, tutti in grandi conciliaboli. Si conferma il possibile passaggio di Alemanno dal governo al partito, nel ruolo di coordinatore finora svolto da La Russa: «Ho detto da sempre che sarei disponibile», spiega il ministro della Destra Sociale, «ma prima viene il problema del governo, poi quello del partito». Il «rimpasto» interno dipende da Berlusconi, ma La Russa ha dato la sua disponibilità al cambio: lui potrebbe diventare ministro delle Attività Produttive e Urso al Commercio Estero (che non c'è). Gasparri via dalle Comunicazioni, verso l'Europa o capogruppo alla Camera al posto di Anedda, il quale non cambierebbe nulla: «Ignazio ha cominciato da poco a coordinare An, è meglio che vada avanti».

Follini non concede nulla a Berlusconi

Faccia a faccia di un'ora e venti. Il presidente Udc non vuole poltrone. Il premier si lamenta della par condicio

rire l'invito avanzato più volte da Berlusconi agli elettori affinché non deponessero nell'urna un voto inutile. Quello, cioè, ai piccoli partiti.

Il segretario dell'Udc ha anche confermato al presidente del Consiglio di aver scelto il seggio di Strasburgo in ossequio alla volontà degli elettori ma anche perché lo ritiene strategico nell'elaborazione politica più complessiva. E di aver, quindi, deciso di abbandonare il Parlamento italiano anche per al-

lontanare definitivamente le offerte pressanti del premier che ben volentieri avrebbe visto Follini nella squadra dei ministri. Magari alla guida del dicastero della Sanità a spese di Girolamo Sirchia la cui poltrona è sempre la prima ad essere messa in discussione, assieme a quella di tutti gli altri «tecnici» tranne la Moratti, ogni volta che diventa più concreta la necessità di dover far spazio a qualcuno. Niente da fare. «Nel tritacarne» dei ministri Follini non ci vuole

restare incastrato. Pensare che pur di coinvolgere il leader centrista Berlusconi sarebbe disponibile a portare a compimento quella verifica che lui non vuole chiamare in questo modo ma che tale, alla fine, sarebbero. Niente da fare. Follini è deciso. L'idea è che bastano per rappresentare i centristi i due ministri della prima ora Giovanardi e Buttiglione che ormai la faccia ce l'hanno messa fin dalla prima ora. Berlusconi ha fatto buon viso a cattivo gioco.

«Avrei gradito che me lo facessi sapere direttamente piuttosto che farmelo leggere sui giornali», ha detto al «piccolo» collega di coalizione che lui teme, in un futuro non poi così lontano, di vedere andar via dal Polo e convergere al centro forte di una potenzialità che i più ottimisti dell'Udc collocano al 10 per cento. Il collega che non ha voluto modificare la par condicio, e Berlusconi glielo ha rinfacciato ripetendo che la sua non è stata una sconfitta né elettora-

le, né politica» ma la conseguenza del permanere di «una legge aberrante che alle politiche non dovrà più esserci» e, ovviamente, dei brogli. Il collega che, alla fine, una sola concessione gli ha fatto: rinviare a mercoledì la riunione della direzione dell'Udc già convocata per lunedì. Ufficialmente per motivi organizzativi. Due giorni di tregua in più per dare la possibilità a Berlusconi di formulare una proposta agli alleati.

L'attenzione è puntata in gran par-

te sulle questioni economiche nell'ambito di una verifica che deve essere un'operazione completa sul programma e non solo il cambio di qualche ministro. L'impegno che dunque Follini ha chiesto al premier è stato quello di arrivare al 5 luglio, giorno della riunione dell'Ecofin, con il bagaglio di una approfondita discussione sul Dpef. Non un attacco diretto a Tremonti che Berlusconi non è disposto a mollare ma sicuramente il richiamo ad una collegialità che per ora nell'esecutivo è merce rara nonostante le pressanti richieste che anche il vicepremier avanza da mesi. Chi dovrebbe essere il prossimo commensale prima del voto in attesa di una riunione di coalizione non ancora fissata (e che da mesi non avviene). L'adesione della Lega è data per scontata ma forse non è il caso di considerarla tale. Lo diranno le urne.

Basta con le ipocrisie. Il Cavalier Bollito ha ragione. Primo: «Noi siamo tutte persone perbene» (come dimostrava, oltre al suo curriculum giudiziario, la presenza alle sue spalle dell'onorevole forzista Gianstefano Frigerio, condannato a sei anni definitivi di reclusione per concussione, corruzione, finanziamento illecito, ricettazione e altre medaglie). Secondo: da anni le elezioni in Italia sono «viziate da brogli», perpetrati da «un esercito di professionisti a danno di tanti dilettanti che puntualmente vengono fatti fessi». Si conoscono persino i nomi, di quei professionisti. Uno è un tizio basso, pelato, rifatto maluccio e coi tacchi a spillo, sorpreso a comiziare in un seggio nel giorno del silenzio elettorale nell'indifferenza generale. Altri, ben più professionali di lui, certe cose le fanno di nascosto. Risiedono in Sicilia, terra che, soprattutto in passato, ha riservato al Nostro grandi soddisfazioni. Purtroppo, trattandosi di mafiosi, capita a volte che le loro conversazioni vengano intercettate da quei cornuti dei magistrati. È diventato pubblico. Nel 1999, non bastandogli il

seggio al Parlamento Italiano, Marcello Dell'Utri pensò bene di candidarsi anche a quello europeo. Ovviamente in Sicilia. L'iniziativa destò comprensibile entusiasmo negli ambienti più esclusivi di Palermo. Per esempio l'autoscuola «Primavera», frequentata dai migliori amici di Bernardo Provenzano, che si diedero subito da fare per dare una mano all'ottimo candidato. Per premiare la sua implacabile battaglia antimafia, si presume. Uno di costoro, tal Carmelo Amato, raccomandava agli altri picciotti di votare e far votare per Dell'Utri. Con argomenti piuttosto persuasivi. Il 5 maggio spiegava: «Purtroppo dobbiamo portare a Dell'Utri, lo dobbiamo aiutare perché se no lo fottono. Se passa lui e sale alle europee, non lo tocca più nessuno, ma intanto è sempre bersagliato da qua, ti pare? Perché hanno detto di no là (a Roma: la Camera aveva appena respinto l'autorizzazione all'arresto di Dell'Utri, ndr). Pungono sempre, questi pezzi di cornuti (i magistrati antimafia, ndr), compare...». Il 7 maggio filosofeggiava: «Si sta lavorando, ci dobbiamo dare aiuto a

lontanare definitivamente le offerte pressanti del premier che ben volentieri avrebbe visto Follini nella squadra dei ministri. Magari alla guida del dicastero della Sanità a spese di Girolamo Sirchia la cui poltrona è sempre la prima ad essere messa in discussione, assieme a quella di tutti gli altri «tecnici» tranne la Moratti, ogni volta che diventa più concreta la necessità di dover far spazio a qualcuno. Niente da fare. «Nel tritacarne» dei ministri Follini non ci vuole restare incastrato. Pensare che pur di coinvolgere il leader centrista Berlusconi sarebbe disponibile a portare a compimento quella verifica che lui non vuole chiamare in questo modo ma che tale, alla fine, sarebbero. Niente da fare. Follini è deciso. L'idea è che bastano per rappresentare i centristi i due ministri della prima ora Giovanardi e Buttiglione che ormai la faccia ce l'hanno messa fin dalla prima ora. Berlusconi ha fatto buon viso a cattivo gioco.

rimisero in moto. Dalle intercettazioni ambientali disposte a casa del boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, si sente il capomafia parlare col boss Salvatore Aragona: «Con Micichè non si può parlare. Magari fosse Dell'Utri! Con Dell'Utri bisogna parlare», anche se «alle elezioni del '99 aveva preso degli impegni, e poi non s'è fatto più vedere». Il boss aggiunge, con una punta di rammarico, che il suo contatto con Dell'Utri, il mafioso Gioacchino Capizzi della cosca di Villagrazia, è stato nel frattempo arrestato per vari omicidi.

Un vero peccato. Guttadauro ha un'idea: scatenare una campagna di stampa contro il carcere duro del 41-bis e i pentiti di mafia. Pensa di contattare Giuliano Ferrara per avere a disposizione «una pagina del Foglio alla settimana». E' l'11 maggio, e mancano due giorni alle elezioni politiche e regionali (quelle del 61 a zero). Aragona suggerisce Lino Jannuzzi, che «buono è» perché «ha scritto il libro contro Caselli, un libro pure su Andreotti, ed è in intimissimi rapporti con Marcello Dell'Utri». «Io - spiega - sono stato invitato al Circolo, che è la sede culturale e intellettuale di Dell'Utri in via Senato (a Milano), in una biblioteca famosa... Se io gli devo dare delle imbecillate, degli spunti di riflessione, poi lui sa che deve fare». Ecco: non è vero che il noto bibliofilo non si faccia mai sentire: ha persino avuto la delicatezza di invitare il boss Aragona a Milano per la presentazione del libro di Bruno Contrada: presenti Contrada, Dell'Utri e Jannuzzi. Guttadauro può tranquillizzarsi. Marcello non dimentica gli amici.

Possiamo soltanto immaginare l'amarez-

za degli amici alla notizia, un mese fa, della mancata ricandidatura di Dell'Utri al Parlamento europeo. E il successivo entusiasmo a quella, sette giorni fa, della sua nomina al Consiglio d'Europa grazie al ragioniere Pera. E infine il suo disappunto per l'incauta esternazione del Cavalier Bollito sui brogli elettorali. Berlusconi non avrà mica voluto alludere a quell'«esercito di professionisti» che in Sicilia, da anni, fanno il loro dovere ai seggi? Casomai ce l'avesse con loro, sarebbe questa la gratitudine? In Sicilia, su questo fronte, si avverte un certo nervosismo: due anni fa di questi tempi il boss Leoluca Bagarella si alzò nell'aula di uno dei suoi processi per lamentare le «promesse tradite» dai «politici». Poi, allo stadio di Palermo, comparve uno striscione: «Berlusconi dimentica la Sicilia». Più che un'invocazione, pareva tanto un promemoria. Subito dopo, chissà mai perché, il Sisde diede la scorta a Dell'Utri e a Previti. Urge, per il bene di tutti, un chiarimento. O magari un nuovo invito ai picciotti nella biblioteca di via Senato, per una bella rimpatriata.



HA RAGIONE BERLUSCONI